



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 73 - Euro 0,50

Giovedì 14 Aprile 2022

Lezioni francesi

di **CRISTOFARO SOLA**

Primo turno delle presidenziali in Francia. Enrico Letta, che ha pubblicamente sostenuto la candidatura della socialista Anne Hidalgo uscita a pezzi dalle urne della scorsa domenica (1,75 per cento), ha giustificato la brusca virata in direzione di Emmanuel Macron sostenendo, riguardo a Marine Le Pen, che “con i populistici all’Eliseo l’Europa è a rischio”. Un minimo d’onestà intellettuale avrebbe richiesto al leader “piddino” l’introduzione nella frase di un pronome dimostrativo, indispensabile per comprendere il senso autentico del progetto “lepeniano”. Letta avrebbe dovuto dire: “Con i populistici all’Eliseo questa Europa è a rischio”.

La leader francese è interprete di una diffusa avversione alla struttura eurocratica. Avversione che non è solo la matrice di uno scivoloso populismo ma appartiene a molte delle declinazioni della destra in Europa. Se Letta avesse voluto pungere gli avversari con raffinatezza, avrebbe dovuto toccare un tasto diverso. Avrebbe dovuto chiedere al centrodestra italiano di pronunciarsi sul paradosso che la campagna elettorale di Marine Le Pen ha portato alla luce: pensare di governare da destra la Francia parlando a una base elettorale proveniente dalla sinistra tradizionale. Già, perché è questa la contraddizione che, di là dai fumi tossici della propaganda sul “pericolo fascista che avanza”, interroga la destra europea: se e come coniugare una deriva liberista, ancorata alla globalizzazione del mercato, con la presa in carico di un disagio sociale indotto dalle conseguenze negative della prassi liberista.

Esiste in Europa un popolo che cerca risposte e riscatto sociale ed economico. Un popolo, in parte alimentato dal vissuto proletario di una viva coscienza dell’ingiustizia del mondo e di una sorda rivolta contro di esso (Alain Bihl), e in altra parte rafforzato dal risentimento di pezzi significativi di borghesia degradata e impoverita dall’avvento travolgente della globalizzazione. Giunti a questo tornante della Storia, la narrazione dell’unità del centrodestra – in Francia mai realizzata, mentre in Italia è stata resa possibile dal funambolismo politico di Silvio Berlusconi – è vulnerata e i suoi protagonisti non possono più eludere la domanda: quale blocco sociale rappresentare? Nei due decenni a cavallo tra la fine del Novecento e l’inizio del nuovo secolo, la fase ascendente della globalizzazione ha consentito di tenere insieme tutto e il suo contrario, inducendo l’errata convinzione che un fenomeno planetario vincente potesse metabolizzare e “naturalmente” assorbire le distorsioni e i guasti creati, nella sua inarrestabile avanzata, alle comunità e alle economie territoriali. Ma quando quel fenomeno ha mostrato le prime crepe, ci si è accorti che non esistono soluzioni miracolistiche per il bene dell’umanità, ma solamente medaglie che hanno una faccia presentabile e un rovescio indesiderato. Nel volgere di quindici anni, il mondo ha conosciuto una crisi finanziaria alla quale è seguita una depressione economica; una crisi migratoria senza precedenti che ha mosso masse d’individui del Terzo e del Quarto mondo verso le democrazie sviluppate dell’Europa e del Nord America; una pandemia, che ha messo a nudo la debolezza dei welfare state, anche quelli più evoluti; oggi si fanno in conti con una guerra prossima a trasformarsi in uno scontro di civiltà; domani, come molti esperti pronostica-

Svezia, Finlandia e Nato: reazione russa

Medvedev: “La Russia rafforzerà i suoi confini occidentali se i due Paesi si uniranno all’Alleanza atlantica”



no, dovremo misurarci con gli effetti di una carestia di ampia portata che non colpirà soltanto le aree povere del pianeta ma lambirà le società ricche dell’Europa.

Stiamo assistendo al fallimento della globalizzazione che trascina con sé quello dell’idea liberista di affidare totalmente la vita degli Stati e delle comunità umane al mercato globale. Con la guerra russo-ucraina irrompe non già il bisogno di ritornare a un anacronistico autarchismo ma la necessità di ricondurre in capo all’organizzazione dello Stato il potere di riordinare le traiettorie delle politiche industriali e, più generalmente produttive, dimodoché in nessun altro futuro frangente una comunità umana organizzata in struttura statale possa trovarsi scoperta nella produzione di beni necessari alla sua sopravvivenza e del suo sistema economico. Se su questo aspetto è maturata una consapevolezza diffusa, dov’è trasmigrata la differenza “ontologica” tra la visione europeista e quella cosiddetta “sovranista”? La sfida in Europa si focalizza sul perimetro della sovranità che gli Stati nazionali

dovrebbero presidiare, quanto cedere a organismi sovrastrutturali e quali interessi proteggere in via prevalente. Per la sinistra europea l’attuale assetto dell’Unione, che tende a superare la centralità degli Stati nazionali, è il migliore dei mondi possibili. Non che il sistema non richieda aggiustamenti. Correzioni possono essere apportate senza toccare l’impianto complessivo dell’architettura sovranazionale e, soprattutto, senza mettere in discussione il processo d’integrazione che va realizzato sulla base dei valori oggi consolidati nell’azione politica delle governance eurocratiche.

Al contrario, per la destra non basta il cacciavite per riparare l’odierna Unione europea ma occorre una profonda modifica dell’organizzazione comunitaria, che ne rimetta in discussione non solo le regole e le tecnicità ma anche i valori-guida, la missione e gli obiettivi da colpire. Il programma elettorale di Marine Le Pen risponde alla domanda del cambiamento che è nelle corde di una destra depurata di fuorvianti qualificazioni del tipo: radicale, estremo, sovranista. Se tanti commentatori si fos-

sero scomodati a leggerlo, si sarebbero accorti che le cose sulle quali punta la Le Pen sono le medesime contenute nei programmi elettorali del centrodestra italiano. Sull’Europa, ad esempio, la leader del Rassemblement National chiede di rinegoziare i Trattati sul funzionamento dell’Ue e di sovvertire il principio di primazia del diritto comunitario sull’ordinamento giuridico nazionale. I tanto criticati rapporti con la Russia di Vladimir Putin? Per Marine Le Pen la soluzione si traduce in una chiara indicazione: far rivivere lo spirito di Pratica di Mare. Sulle riforme costituzionali, la Le Pen promette l’adozione del sistema proporzionale in tutte le elezioni (con premio di maggioranza alla Camera), l’abolizione delle Regioni e la riduzione del numero dei deputati e senatori. Cose già fatte in Italia, come il taglio dei parlamentari e l’abolizione delle Province in luogo dell’abolizione delle Regioni, o che si vogliono fare – vedi la riforma elettorale in senso proporzionale – con il voto del centrodestra.

(segue a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Lezioni francesi

di CRISTOFARO SOLA

Capitolo tasse. Per la difesa del potere d'acquisto dei consumatori, la Le Pen propone di tagliare l'Iva dal 20 per cento al 5,5 per cento; la riduzione del 10 per cento delle imposte per le prime tre fasce di reddito. Riforma del sistema delle donazioni dei genitori ai propri figli con esenzione d'imposta nel limite di 100.000 euro per figlio e di 50.000 euro per i nipoti; ingresso dei giovani nel mondo del lavoro con l'esenzione totale dalle imposte per i primi cinque anni. Non sembra anche a voi di aver sentito in Italia qualcosa di simile provenire in passato dalle schiere del centrodestra? Sul fronte pensioni, Marine Le Pen promette di non deindustrializzarle e di aumentare le minime a mille euro. In Italia, c'è stato qualcuno che ha fatto la sua fortuna elettorale portando il minimo pensionistico a 1 milione di lire mensili. Sulla politica securitaria e di contrasto all'immigrazione illegale, Marine Le Pen non dice niente di diverso da ciò che il centrodestra italiano sostiene da anni. Cosa osta perché tutto il centrodestra nostrano si schieri con la candidata francese? Miopia, nient'altro che una desolante inattitudine della sua classe dirigente a guardare oltre il proprio naso. Pensare di preferire un Emmanuel Macron a una Marine Le Pen, come dichiara Renato Brunetta a "Il Giornale", è legittimo se si pensa, come lui pensa, che il laico, sciovinista, elitario-progressista, sinistrorso presidente francese uscente sia la migliore sintesi delle tre culture politiche che hanno fatto l'Europa unita: cristiana, liberale e socialista e che rappresenti il miglior garante degli interessi dell'Italia.

Ciò che non quadra è che tra qualche mese, se non dovesse cambiare la legge elettorale con la soppressione dei collegi uninominali, potremmo trovarci costretti a votare, nelle fila del centrodestra, persone che credono che il meglio stia dall'altra parte, a sinistra. Se la premessa è nient'altro che il remake di un film già visto, con i voti pescati a destra e, chiuse le urne, portati in dote alla sinistra per uno strapuntino nella stanza dei bottoni, se la lezione francese alla destra non ha insegnato nulla, davvero non sappiamo dove si possa trovare la forza, anche turandosi "montanellianamente" il naso, per rivoltarlo questo centrodestra.

Quel no al Papa di far pregare insieme una donna russa e una ucraina

di PAOLO PILLITTERI

Papa Francesco ha un bel dire, pardon, un bel pregare. Ha un bel coraggio, dicono alcuni, mentre altri si limitano a evocare la sua alta missione. Chissà come finirà... no, non questa guerra, che è la causa dei nuovi problemi papali. Lo sappiamo che cosa proponeva e cosa propone il Papa: si tratta di una donna russa e una donna ucraina invitate a recitare insieme la Via Crucis a San Pietro. Un invito simbolico.

Ora, la Via Crucis è uno dei più alti e drammatici omaggi, provenienti dal Medio Evo, alla passione e alla morte di Gesù Cristo. È qualcosa di più di un rito offerto dalla sterminata liturgia cattolica, è una vera e propria rappresentazione a puntate, quante sono le "stazioni" della Via Crucis percorsa da Cristo sul Calvario. L'invito di Papa Francesco è rivolto

a due donne che in questi tragici giorni in Russia e Ucraina vivono sulla propria pelle la tragedia di una guerra che non risparmia nessuno. Questo vuole dunque essere un momento di pace, una tregua, un attimo di sospensione di fronte al sangue versato in quelle terre. Sangue che inevitabilmente si coniuga con quello del Calvario, traendo da questo un insegnamento che va oltre sia le opposte trincee fratricide, sia le divisioni interne alle due Chiese, la cattolica e l'ortodossa. Era sembrato ai più che l'invito del Papa rientrasse, appunto, in questa aspirazione di momentanea pace alla ricerca di quella vera, un obiettivo che da parte del Cristianesimo e del Cattolicesimo è per così dire obbligatorio. Una sorta di atto dovuto, ecco. Un obiettivo che sembra purtroppo allontanarsi dopo il rifiuto della ambasciata russa di permettere l'insolita Via Crucis al femminile. E questo nient, finora sottovalutato da non pochi osservatori, va oltre il rifiuto al Papa, rifiuto che in sé costituisce uno sgarbo ma che diventa un'offesa erga omnes tanto più grave quanto più tragica è la situazione in Ucraina. Non solo: la necessità di una preghiera di qualsiasi culto cristiano è avvertita persino da molti laici. E da quanti vogliono la pace.

A una prima lettura della posizione della Chiesa ortodossa che, tra l'altro, è stata assai dura fin dall'inizio nel respingere seccamente l'invito papale, ci si trova di fronte a un insieme di ragioni che sembrano rientrare nelle dispute di stampo religioso, che pure con la realtà hanno sempre mostrato un rapporto strettissimo, ma che scritte oggi e in quei termini lasciano abbastanza stupiti noi europei ("europei" più di loro, molto di più). Ciò che in effetti è fonte di stupore è la ragione autentica di quel nient che va cercata soprattutto, oltre che nella storia, nella psicologia di un popolo immenso ma compatto, sostanzialmente autosufficiente, che bada a sé ma che, al tempo stesso, avverte che quel "badare" si trasforma a volte in una camicia di forza, in una sorta di auto-prigionia che anche le novità raggiunte non riescono a scalfire, se non in superficie. E che il rifiuto a celebrare una preghiera conferma, se ce ne fosse ancora bisogno.

Settimopiano. Una marziana alla presidenza della Rai

di MASSIMO ASCOLTO

Da SettimoPiano osservano come Marinella Soldi, presidente della Rai in quota Pd/Renzi, sembra sbarcata direttamente da un'astronave aliena. La sua intervista su La Stampa di oggi, corredata da agiografia d'obbligo della giornalista, appare astrale e totalmente fuori dalla realtà.

Dopo le ormai leggendarie dichiarazioni dell'amministratore delegato Carlo Fuortes sulla "politica lasciata fuori dalla porta" nei giorni in cui lui stesso chiedeva alle segreterie dei partiti i nomi dei direttori da nominare, la Soldi fa di più: infilata nella stessa intervista la cantilena del "fuori i partiti dalla Rai" con l'aggiunta della retorica sulla "parità di genere" e rivendica come "selezione innovativa" l'ennesima nomina politica di sinistra maschile: quella di Roberto Natale, ex segretario dell'Usigrai, già portavoce di Laura Boldrini ai tempi della presidenza della Camera e poi candidato di Sel, a direttore della Rai per il Sociale (ora ribattezzata Rai Sostenibilità) al posto del "renziano" Giovanni Parapini, trasferitosi su propria richiesta a Perugia a ri-

coprire il ruolo di semplice responsabile di sede mantenendo però lo stipendio di 240mila euro da top manager.

Anche perché nei corridoi di viale Mazzini si domandano: chi dovrebbe vigilare affinché i partiti non s'intromettano nella "contingenza specifica e nelle singole scelte?" La presidente della Rai, appunto.

D'altronde Marinella Soldi ha votato a favore di tutte le nomine proposte da Fuortes su indicazione dei partiti. O meglio di un partito: il Partito Democratico, cioè il suo.

Perché ormai è palese che la Rai sia diventata una succursale del Nazareno: dalle direzioni editoriali (12 su 13 in mano a direttori graditi al Pd), alle direzioni giornalistiche (Tg1, Tg3, GrRadio) alle conduzioni (l'ultima quella dell'ex direttore dell'Espresso Marco Damilano), alle direzioni della Corporate, la Rai è occupata militarmente dalla sinistra che si prepara così alla futura campagna elettorale. Il tutto nella distrazione dei due membri di centrodestra che siedono nel Cda: il leghista Igor De Biasio e la forzista/lettiana Simona Agnes che (ci dicono sempre a SettimoPiano), sarebbero impegnati in altre questioni: il primo nella sua possibile nomina a presidente di Confindustria Radio Tv e la seconda nel mantenimento da parte di Rai del Premio Agnes e del suo format Check Up confermato in palinsesto (oggetto di possibile conflitto d'interesse sollevato dalla Commissione Vigilanza).

Ma tornando all'intervista della Soldi, la cosa più lunare che preoccupa in Rai è l'assenza da parte della presidente di qualsiasi accenno riguardo la recente decisione del Governo di togliere il canone in bolletta. Una decisione che rischia di affossare definitivamente la Rai. Fu il Governo Renzi/Pd nel 2016 a ridurre il canone a 90 euro (il più basso in Europa) in cambio del suo inserimento in bolletta che avrebbe abbattuto l'altissima evasione. Matteo Renzi allora sbandierò tutta la retorica populista della sinistra del "pagare meno, pagare tutti".

Ora la decisione del Governo rischia di far ripartire una forte evasione dal canone che nell'impossibilità ormai di riportare la tassa ai livelli medi europei (per il rischio impopolarità di una simile operazione) potrebbe abbattersi per un ulteriore 25 per cento sugli introiti Rai aprendo una crisi irreversibile per l'Azienda del Servizio Pubblico.

Forse una questione leggermente importante per un presidente Rai.

Ci vorrebbe un neo-maccartismo ritagliato sugli autocrati di oggi

di DIMITRI BUFFA

È inutile girarci intorno: se il nemico dell'Occidente è in parte cambiato – in parte perché, sotto sotto, la talpa comunista scava ancora – deve anche mutare l'approccio ideologico di contrapposizione culturale. Ad esempio, un neo-maccartismo tarato su Vladimir Putin, Recep Tayyip Erdogan, il populismo un tanto al chilo, possibilmente finanziato palesemente o meno dai suddetti. Magari non più localizzato sul cinema e sulle grandi produzioni hollywoodiane e non. Ma sui ben più modesti, per non dire miseri, dibattiti ossessivi dei talk-show televisivi. Che in questo momento storico oltre a essere nauseanti, superficiali, disinformati e approssimativi, possono anche servire da quinta colonna mediatica e geopolitica per questi autocrati. Non si tratterebbe più di "intelligenza" con il

nemico, come si diceva un tempo. Ma di oggettiva "deficienza". E però tutto sommato il prodotto non cambia.

Oggi tutti si credono filosofi, strateghi di guerra, rivoluzionari e le idiozie che un tempo scrivevano con il pennarello sui muri dei cessi degli autogrill – per citare Umberto Eco – o le frasi minacciose, gli slogan violenti che vergavano con lo spray e la vernice sui muri nottetempo, li possono mettere su finti profili social. E se tanti altri scemi danno loro retta con un semplice "like", i fake diventano pure influencer. E alla fine ti trovi i loro esecuti con le tende accampati in tv. Siccome in tempo di Guerra fredda – o tiepida – come oggi, non ci si può permettere all'infinito questo stato di fatto, un sano neo-maccartismo appare a molti l'unica possibile soluzione. Bandire gli idioti e fare una specie di lista nera in questo caso non sarebbe discriminatorio. A molti potrebbe persino sembrare una forma se vogliamo un po' dura – à la guerre comme à la guerre? – di legittima difesa. Con l'avvertenza che non si crei lo stesso boomerang generato proprio dal maccartismo, per cui l'unica vera vittima, alla fine del periodo storico in questione, fu proprio il senatore Joseph McCarthy, come racconta un bellissimo libro che pochi conoscono, "Blaklisted by history. The untold story of senator Joe McCarthy and his fight against America's enemies". Il "senator", che aveva ricevuto dal misconosciuto Samuel Klaus un rapporto redatto il 3 agosto 1946 contenente il memo confidenziale di 106 pagine zeppe di nominativi, episodi e sospetti su cui indagare, cioè le carte che poi confluirono nella famigerata commissione McCarthy, e che presentavano decine di nomi di funzionari governativi sospettati di esser pagati dall'Urss – così come oggi sicuramente ne esistono tanti di dossier che indicano i nomi dei politici europei a libro paga di Putin e forse anche di Erdogan, Nicolás Maduro e dell'Iran – fu consegnato dalla nemesi storica alla "damnatio memoriae". Come Nerone. E come se fosse stato lui a tradire l'America.

Inoltre, ancora una volta, il dito dell'imbecille fu quello a essere guardato dalla maggior parte della gente, invece della luna che indicava. Lo "scandalo" si focalizzò su alcuni nomi della Red Hollywood e la maggior parte delle carte in cui erano contenuti nomi di spie sovietiche nel Pentagono, nel Congresso e in altri delicati apparati dello Stato vennero fatte sparire. A futura non memoria. Probabilmente dall'Fbi di John Edgar Hoover che poi, in seguito, usò molti di quei dossier per condizionare anche futuri presidenti americani. Oggi molti studiosi rivalutano quantomeno il patriottismo e la buona fede di McCarthy. Per cui che problema ci sarebbe a promuovere un neo-maccartismo contro i populismi di destra e di sinistra che stanno minando l'Europa?

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



Putin: dall'occupazione delle menti all'Ucraina

Essere un collaboratore dell'Istituto Puškin di Mosca mi ha dato la possibilità di toccare, da vicino, quello scontro tra generazioni che in Russia si manifesta sulla linea della "realtà costruita" dall'informazione. Infatti, l'invasione dell'Ucraina lanciata da Vladimir Putin spacca le opinioni all'interno degli stessi nuclei familiari. Così gli adulti appiattiti sull'informazione propagandata dai canali televisivi, totalmente sotto controllo, e che sostengono il presidente, si scontrano con le opinioni di molti giovani che attingono le notizie dai social e internet, dove le critiche "all'operazione ucraina" sono taglienti e sfuggono spesso al capillare controllo russo sull'informazione. La propaganda necessaria invasione dell'Ucraina ha esaltato una fascia di età adulta di russi che al momento della notizia ha gioito, schierandosi contro i khokhli, termine dispregiativo che designa il popolo ucraino.

La potente propaganda russa ha sempre agito per sedare la popolazione dall'interesse verso la politica, rendendo gli affari pubblici scontati e tradizionalmente riguardanti poche questioni basate, soprattutto, sull'oppressione delle opinioni disprezzanti dal potere, o su fatti legati alla repressione verso gli sparuti oppositori del presidente. Ma quali aspetti dell'anima del popolo russo ha toccato il capo del Cremlino per riuscire ad avere quel precario consenso per avviare una tale sanguinosa e incerta avventura? La risposta dobbiamo cercarla nell'annessione della Crimea del 2014. Da quel momento la popolazione russa è stata affogata in una martellante propaganda che ha inserito l'Ucraina nel campo dell'informazione in maniera negativa (e onnipresente). È stata così costruita una opinione che disprezza e odia non solo l'Ucraina attuale, ma anche la sua storia. Opinione, che in questi ultimi otto anni, è stata manovrata dalla quasi totalità dei commentatori e pseudo analisti di turno.

Putin prima di occupare i territori ucraini, infatti, ha occupato la mente dei russi. Dopo il 2014 il presidente ha fomentato le ribellioni nel Donbass, un vasto territorio nell'Ucraina orientale; tuttavia, solo due distretti si sono staccati dal Paese, quelli di Donetsk e Luhansk. Ma per iniziare una guerra e per creare una motivazione ha dovuto riesumare anche il termine di nazista e fascista, attribuito agli ucraini, che ha riaccessato l'alterato ideale politico della massa. A questo concetto si è aggiunta poi la necessità di inculcare nella massa la necessità di restaurare la grandezza della Russia e sabotare il tentacolare progetto dell'Occidente. Sono questi i tasti su cui ha spinto Vladimir Putin per suscitare il sostegno della popolazione al suo intervento in Ucraina.

di FABIO MARCO FABBRI



Ma la manovra di Putin era più alta del semplice riconoscimento di due Repubbliche secessioniste. Infatti, era quella di indurre l'Occidente a parlare, e poi affrontare, questo "caso" costruito, inserito nella scena geopolitica solo per mettere in gioco altre tematiche e per convogliare su queste le attenzioni occidentali. Così ha fatto passare la "finta realtà storica" che l'Ucraina era un Paese artificiale, che le divisioni confessionali, politiche e linguistiche, erano così forti da impedire la costruzione di una nazione comune per tutti gli ucraini. Ha fatto credere che gli Stati Uniti avessero promesso a Michail Gorbaciov che non ci sarebbe stato l'allargamento della Nato - notizia storicamente inesatta - e che invece questo allargamento c'è stato e organizzato contro la Russia. Quindi, secondo Putin, Mosca è stata provocata eccessivamente e di conseguenza legittimata, moralmente, a recuperare le

terre dell'ex Unione Sovietica.

Così lo scetticismo continua a dividere molti giovani dagli adulti, questi ultimi sostengono che la Russia si sta solo difendendo, e sono contenti che la "questione ucraina" venga finalmente risolta. E quando si parla di devastazione o della sofferenza dei civili, l'opinione degli adulti è che i "nazisti" si nascondono tra i civili. Tuttavia, il sempre più complesso conflitto che Vladimir Putin sta conducendo in Ucraina - che ritengo, comunque vada, abbia moralmente già perso - fa inorridire alcuni russi e spinge altri a protestare o a espatriare, per molti invece è da sostenere.

Va detto che l'allargamento della Nato avvenuto negli anni Novanta verso est, dopo la disgregazione della Jugoslavia, è stata una risposta necessaria, anche se opinabile nelle modalità, per frenare il rischio di una pericolosa balcanizzazione

ne del sud-est europeo. Ricordo che il 21 dicembre 1991, il giorno della firma della dichiarazione di Alma-Ata che sancì la fondazione della Csi, Comunità degli Stati Indipendenti, sottoscritta tra undici delle quindici ex Repubbliche socialiste sovietiche, Boris Eltsin inviò una lettera alla Nato, affermando che: "L'appartenenza della Russia al "blocco" sarà uno degli obiettivi a lungo termine della sua politica". Ricordo anche che Putin, successore "legittimo" di Eltsin, ha ribadito in più occasioni la possibilità di entrare direttamente nella Nato, saltando il percorso del Map, Membership Action Plan, cioè il Piano d'azione per l'adesione, "sentiero" che le altre nazioni hanno dovuto percorrere.

Ma Putin, nella sua opera di "orientamento globale", in molte occasioni ha dovuto anche scomodare la figura materna, ricordando che resistette all'assedio di Leningrado (8 settembre 1941-27 gennaio 1944). Rammento che Andriy Andriyovych Yushchenko, padre di Viktor Yushchenko, presidente dell'Ucraina dal 2005 al 2010 e filo-occidentale, era sopravvissuto ad Auschwitz, e portava marchiato sulla spalla il numero 11369. In Russia la nostalgia per l'Urss non è mai svanita, se ancora dopo trent'anni il 56 per cento dei russi ne rimpiange i tempi; ed è soprattutto tra i circa trentasette milioni di pensionati che troviamo quelli maggiormente nostalgici del passato sovietico, e che spesso riescono anche a convincere alcuni giovani della bontà di un'era perduta e di una passata grandezza nazionale. Inoltre, la maggioranza della popolazione attribuisce il crollo dell'Unione Sovietica al tradimento degli oligarchi e della casta e alla malvagità dell'Occidente. Putin, nel suo ventennio di potere ha spesso criticato le azioni dei suoi predecessori, ritenuti troppo blandi, come Nikita Krusciov, ma al fine di mantenere una pace sociale, non ha mai ufficialmente condannato le azioni del Partito Comunista; infatti, Vladimir Lenin è ancora sepolto nel mausoleo della Piazza Rossa e Joseph Stalin gode tuttora di grande ammirazione. Va considerato che il Kgb in cui Putin militava - milita - detiene saldamente le redini del potere e la recente chiusura dell'associazione Memorial è un attacco a una "memoria" da dimenticare.

Eppure, la grandezza della Russia dipende anche dalla sua influenza sulle ex Repubbliche sovietiche, il cui desiderio di autonomia e di avvicinamento agli organismi euro-atlantici non è né capito né tantomeno tollerato. Quindi è chiaro che Vladimir Putin stia correndo su quella linea del culto della grande guerra patriottica, ben conosciuta in epoca sovietica, ma che oggi si deve confrontare con Sistemi geostrategici affetti dal virus sociologico della globalizzazione.

Negoziati, negoziati e ancora negoziati

È quasi unanime la tesi dei tifosi di Volodymyr Zelensky che l'Ucraina stia combattendo una "guerra di popolo" e che l'esito finale non può non essere la vittoria contro l'invasore russo. Al limite, una vittoria mutilata - la presa del Donbass - in quanto Vladimir Putin ha dovuto rivedere i suoi piani iniziali, ovvero la destituzione di Zelensky e l'instaurazione di un governo fantoccio asservito alla Federazione russa.

I "successi", tutti da verificare, ottenuti sul campo di battaglia dalle forze armate ucraine sono il risultato di una ferrea volontà del popolo di difendersi dall'oppressione russa ma, soprattutto, delle "armi da difesa" che i Paesi occidentali stanno inviando. Per queste inconfutabili ragioni si deve, senza indugio alcuno, continuare a fornire armi all'esercito ucraino che lotta per "la libertà della sua nazione e per la democrazia in Europa".

Non deve rilevare il risultato che

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE



fornire più armi significa prolungare la guerra e contare più morti e profughi di guerra. Se qualche testa pensante libera da pregiudizi ha una opinione diversa, viene subito bandito e tacitato, senza ombra di dubbio, come filorusso e putiniano. L'eroe senza macchia è il presidente ucraino.

A chi giova il prolungamento sine die del conflitto? Certamente al presidente Joe Biden e al primo ministro inglese Boris Johnson. La guerra ha consentito loro di contenere la crisi di consensi interni in vista delle elezioni di Midterm per Biden e a Johnson per sopire lo scandalo del cosiddetto "Partygate".

Un altro falco pro invio di armi è il segretario generale della Nato, che non si è limitato al sostegno incondizionato di Zelensky ma ha alzato il tiro avanzando il progetto di una forza dell'Alleanza atlantica dislocata al confine con la Russia. La risposta della Federazione russa è stata immediata e minacciosa.

Qual è il ruolo dell'Europa e dell'Ue nel conflitto russo-ucraino? Nessuno! Gli ordini (catena di comando) vengono impartiti dagli Usa, trasmessi alla Nato e l'Unione europea li esegue senza considerare l'impatto economico che presto diventerà anche crisi sociale. Quando si verificherà che una mente illuminata della politica in Europa si farà promotrice attendibile e affidabile di una seria proposta di negoziato tra le parti in conflitto? Con l'obiettivo, prima di un cessate il fuoco, e poi di una trattativa che definisca una soluzione accettabile tra le parti? La parola d'ordine è: negoziato, negoziato e ancora negoziato!

Ucraina: passi avanti, indietro o di lato?

Per la seconda volta torno a confrontarmi con Maurice Pascal Ambetima, dottorando in Diritto Internazionale alla Sapienza e visiting researcher alla United Nations University di Bruges, sulla situazione in Ucraina, sulle problematiche diplomatiche e sulle proposte internazionali per il ritorno alla pace globale.

Prima di tutto le chiedo una riflessione generale sull'evoluzione del conflitto: cosa è cambiato dalla settimana scorsa, sia in termini strategico-militari che diplomatici?

Da quel che sappiamo, la negoziazione del presidente Recep Tayyip Erdogan in Turchia ha permesso di trovare delle basi comuni, purtroppo non sufficienti per la stipulazione di un accordo tra le parti. Viste le difficoltà che la Russia ha incontrato nella regione di Kiev, sembrerebbe che il presidente russo stia concentrando gli sforzi militari dei suoi soldati nelle regioni sud-orientali dell'Ucraina. La verità, probabilmente, è che Mosca non può permettersi di stare a un tavolo di pace senza avere una posizione di forza e delle conquiste da far pesare a Kiev. Finora, sotto quest'ultimo profilo, credo che molti accademici e osservatori possano concordare, è che ciò che la Russia ha ottenuto è di poco conto.

La nostra società comunica poco per simboli. Cosa ne pensa del ruolo che sta avendo la lettera "Z" nelle dinamiche militari di questa invasione? Pensa che il "simbolo" possa incitare i popoli alla guerra?

Inizialmente, credo che quel simbolo avesse dovuto svolgere una funzione limitata all'azione di alcune delle forze di battaglia russe presenti nel territorio ucraino. È incredibile come successivamente, grazie anche alla pubblicità ricevuta dall'Amministrazione e dai media russi, sia diventato un collante del sentimento nazionale contro i "neonazisti". Questo ci fa comprendere come l'identificazione delle persone in una battaglia passi, anche e soprattutto, per l'assegnazione e la scelta di simboli, più o meno sensati che siano. Se uno dà un'occhiata al discorso del presidente Vladimir Pu-

di ENRICO LAURITO



tin allo stadio Luzhniki, per toni e scenografia, sembra quasi di vedere una serie politica come "House of Cards". Ma quella è la realtà. E ci dobbiamo fare i conti.

Parliamo di Volodymyr Zelensky.

Sui social, tra le tante critiche (in dirette mosse al presidente ucraino e leader anti-Putin, c'è quel continuo declassamento a "comico", come se il suo passato rappresentasse un'ombra costante e aggressiva. Guardando ai

nostri politici o a quelli americani – così come allo stesso Zelensky – cosa ne pensa dei leader che vengono dal mondo dello spettacolo?

Credo sia un fatto molto congeniale al tempo in cui viviamo. Onestamente, non so se ricorda, tornando sullo scenario italiano, quando dissero che Fedez stesse pensando a una propria candidatura per le politiche del 2023, inizialmente ritenevo che si stesse ipotizzando qualcosa di molto plausibile. Le persone cercano leader autentici, che gli somiglino per un qualche motivo, che combattano le loro battaglie. Difficile trovare qualcosa di autentico in dirigenti che utilizzano il linguaggio politico-giuridichese. Non dico che questo si configuri come un fenomeno positivo per la nostra società, sia chiaro, ma è qualcosa che è lì, accade, e potrebbe diventare sempre più evidente nel corso dei prossimi anni.

Certo, ma dobbiamo ricordare che un rappresentante dei cittadini dovrebbe essere eletto prima per l'alto livello delle conoscenze istituzionali e delle reali proposte, e che solo in un secondo momento può comparire la componente emotiva ed empatica. Le faccio un'ultima domanda: la strada delle sanzioni è la migliore per far desistere la Russia? Ci sono, e ci possono essere, vie alternative?

Su questo punto devo dire che è difficile pensare un quadro di risoluzione dell'attuale conflitto, se la Russia non viene sottoposta a regimi sanzionatori. La Cina, a ragione, ha fatto notare, nei giorni scorsi, che l'adozione di sanzioni economiche "unilaterali" da parte degli Stati occidentali configura dei profili di illiceità. È difficile, allo stato attuale, che le parti prese in causa non sfocino in alcune violazioni, se vogliono far sentire il peso della propria posizione. Un aspetto cruciale su cui occorre lavorare è cercare di non compattare le posizioni degli Stati in via di sviluppo intorno alle ragioni russe. È necessario tentare di evitare, in ogni modo, una logica bipolare delle relazioni internazionali. Se non ci si riesce, stiamone certi, si ritorna alla seconda metà del Novecento.

Lo L'opinione srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali